

La misericordia nelle opere di Alessandro Manzoni

I grandi scrittori della letteratura italiana, in particolare Dante e Manzoni, ci offrono spesso l'occasione per riflettere sulla misericordia di Dio, che è Amore che cerca l'uomo, lo accoglie, lo perdona e lo salva.

Pensiamo ad esempio a Dante: Manfredi trafitto sul campo di battaglia da due punte mortali sul ciglio e sul petto, nonostante i suoi orribili peccati (aveva eliminato diversi avversari politici), morendo si abbandona piangendo a Dio, Colui che volentier perdona. Egli, benché abbia trascorso una vita da scomunicato, ricorda al Papa ed ai Vescovi che le braccia e la faccia di Dio sono quelle della misericordia (Purg. C. III). Così Bonconte da Montefeltro, ferito nella battaglia di Campaldino, dopo una lunga fuga crolla dissanguato sulla riva dell'Arno. Nel nome di Maria finisce la sua vita di peccatore. E l'angelo di Dio lo porta alla salvezza, nonostante la rabbiosa protesta del demonio. (Purg. C. V)

Ma è soprattutto Alessandro Manzoni che nelle opere scritte dopo la sua conversione, presenta l'azione della misericordia divina e ne fa il centro ispiratore delle sue opere, in particolare de I Promessi Sposi.

E' necessario premettere che per la sua esperienza di vita il Manzoni stesso si sentì immerso in questa atmosfera divina. Egli, nato nel 1785, passò infatti da un periodo di intensa formazione letteraria e di educazione cristiana nei collegi dei Somaschi (1791 - 1798) al graduale abbandono della fede per oltre un decennio, per tornare nel 1810 con tutta la sua famiglia alla pratica religiosa e ad una convinta adesione alla fede, che lo sorresse ed illuminò per tutta il resto della sua vita fino alla morte avvenuta nel 1873.

Il ritorno alla fede convinse il Manzoni che il cristianesimo trasmette la verità sull'uomo: "Tutto si spiega con il Vangelo, tutto conferma il Vangelo... e più si esamina questa religione, più si vede che essa ha rivelato l'uomo all'uomo" (Osservazioni sulla morale cattolica). In pratica egli non fa che riprendere un pensiero del grande filosofo cristiano Pascal: Cristo non solo chiarisce la condizione umana nella sua globalità, ma svela l'uomo a se stesso. «Non solo conosciamo Dio solo in Gesù Cristo, ma conosciamo noi stessi solo in Gesù Cristo. Conosciamo la morte e la vita solo per mezzo di Gesù Cristo. Al di fuori di Gesù Cristo non sappiamo né che cos'è la vita, né la morte, né Dio, né noi stessi... Cristo ha fatto capire agli uomini come fossero egoisti, induriti, asserviti alle loro passioni, ciechi riguardo a Dio e al loro destino. Ma dal momento in cui essi si volgono a lui, i loro occhi si aprono e imparano chi sono e a chi si affidano" (Pascal). Cristo è veramente la totalità del senso dell'uomo: egli decifra la vita e la salva. È luce e misericordia, via, verità e vita.

Questa rimase la convinzione del Manzoni nella sua vita, e la propose in particolare nel suo capolavoro de I Promessi Sposi.

La misericordia di Dio aleggia su tutta la vicenda, porta una ventata di speranza, invita a considerare la possibilità di un cambiamento, di una ripresa nuova della vita.

"Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia, ripete due volte Lucia all'Innominato, mettendo in moto il processo della grazia, che porterà questo miscredente e prepotente dalla crudeltà alla fede. Per bocca di Lucia Manzoni

ci trasmette una grande verità, che il Padre non si aspetta altro che perdonarci, che per farlo si accontenta di un'opera di misericordia. "Compisca l'opera di misericordia!" incalza Lucia vedendo l'Innominato scosso dalle sue parole. Le parole di Lucia ronzano tutta la notte nella mente dell'Innominato in una crisi di disperazione e di morte: «Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!... ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza».

«Dio ha operato in voi il prodigio della misericordia», dirà il cardinal Federigo all'Innominato, quando si rende conto della sua volontà di cambiamento. Sempre la misericordia è un prodigio. Sempre è la trasformazione di una storia che sembrava senza prospettiva, incanalata in una direzione scontata, indifferente al bene e complice del male. La misericordia è la risposta di Dio a ciò che di sbagliato e di bloccato è presente nel mondo, è la conferma che accettando la fede la storia si riempie di sorprese.

Ma è fra Cristoforo l'autentico eroe della misericordia. Egli compare solo in alcuni momenti della vicenda, ma nonostante ciò è determinante ai fini della narrazione.

Lodovico è il vero nome di fra Cristoforo. Era figlio di un mercante della borghesia agiata. Cresciuto ed educato come un nobile, aveva più volte tentato di farsi accettare dagli ambienti altolocati senza riuscirci.

In una rissa con un nobile rivale, dopo l'assassinio del suo fedele servo Cristoforo, Lodovico già ferito uccide, vicino ad una Chiesa e ad un convento di Cappuccini, il prepotente che egli cordialmente odiava.

E' portato dalla folla quasi fuor di sentimento nel convento. Durante la convalescenza Ludovico esprime la volontà di farsi frate e di prendere il nome del suo fedele servitore, alla cui famiglia lascia tutti i suoi beni. Prima di partire per il noviziato egli domanda al padre guardiano di poter incontrare personalmente il fratello dell'ucciso, per chiedergli scusa e perdono, per levargli se possibile il rancore dall'animo. La decisione è ritenuta ottima per riconciliare sempre più la potentissima famiglia al convento. Fra Cristoforo accompagnato dal guardiano si presenta nella casa del fratello, va diritto a lui, gli si pone ginocchioni davanti, chiede con poche efficaci parole il perdono: "Io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a prezzo del mio sangue..."; nella sala sorge un mormorio di approvazione, Cristoforo viene sollevato da terra dal nobile stesso che ha cambiato il suo altezzoso atteggiamento. Fra Cristoforo in piedi a capo chino sente le parole "Certo io le perdono di cuore" e tutti approvano tanto che nella commozione generale il fratello dell'ucciso getta le braccia al collo di fra Cristoforo, "e gli diede e ne ricevette il bacio di pace". Infine il novizio chiese un segno, un pane del perdono, che mise nella sporta e in parte consumò, in parte conservò per tutta la sua vita.

Già in questa prima apparizione fra Cristoforo lascia intuire quale sarà il suo cammino di santità: essere immerso nella misericordia di Dio e fare opere di misericordia; ha peccato di omicidio, sarà sempre consapevole di questo, ha chiesto ed ottenuto il perdono e vorrà sempre che gli uomini sappiano perdonare, nella sua sporta ha sempre quel pane, segno del perdono ricevuto, legato al tragico ricordo dell'uccisione del suo rivale, vivrà in spirito di penitenza e di espiatione. Nello stesso tempo egli rivela l'energia della sua

volontà, il desiderio della giustizia tra gli uomini. La grazia eleva e modifica in parte la sua indole, ma non l'annulla. Egli sarà sempre il santo penitente, il difensore dei poveri e l'araldo del perdono.

Per ottenere giustizia affronta direttamente senza risultato Don Rodrigo. Renzo d'altra parte, che ha subito da parte del signorotto un atroce sopruso ed ha visto fallire il suo matrimonio, ribolle dal desiderio di vendetta e va in cerca di amici che lo aiutino in questo compito, ma poi nell'incontro con il frate conclude: "Ciarloni... vedesse come si ritirano". Padre Cristoforo si rannuvola in volto, esplode in un rimprovero. Poi "afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto senza perdere d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione solenne gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: quando pure... è un terribile guadagno".

La scena si ripete ancora più drammaticamente nel lazzaretto quando Renzo ritrova Padre Cristoforo e gli chiede di poter cercare Lucia. Ma all'ipotesi di non poterla trovare si riaccende in lui la rabbia: "Se non la trovo vedrò di trovare qualchedun altro. O a Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone, che se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò." Terribile è la reazione di Padre Cristoforo: "Va sciagurato vattene! Io speravo... sì ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe dato questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva... ma tu m'hai levato la speranza... Va non ho più tempo di darti retta..." Renzo si ravvede, promette davvero di perdonare e fra Cristoforo riassume ancora la sua storia: "Ho odiato anch'io; io che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso".

Porta poi Renzo al capezzale di Don Rodrigo, "puo' essere castigo, può essere misericordia" dice fra Cristoforo, e solo con il cuore libero dall'odio Renzo può aggirarsi per il lazzaretto, ritrovare Lucia viva, farla sciogliere dall'impegno del suo voto.

Prima di scomparire dalla vicenda del romanzo fra Cristoforo consegna ai promessi sposi il pane del perdono: "Qui dentro c'è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità... Lo lascio a voi altri: serbatelo, fatelo vedere ai vostri figlioli. Verranno in un tristo mondo ed in tempi tristi... dite loro che perdonino sempre, sempre tutto, tutto! E porse la scatola a Lucia". Qui le figure più sante e più pure di tutto il romanzo si incontrano per una consegna. Solo Padre Cristoforo poteva capire la bellezza dell'anima di Lucia. Il Manzoni aveva già accostato le due creature, pure da ogni macchia, nella visione notturna di Renzo in fuga da Milano, in cerca di salvezza al di là dell'Adda: "una treccia nera ed una barba bianca".

Il tema della misericordia pervade anche le altre opere del Manzoni.

Negli Inni Sacri il poeta mette in luce l'importanza e gli effetti della fede nella vita personale, familiare e sociale degli uomini; in particolare nell'attenzione agli ultimi, ai piccoli, agli offesi ed emarginati. Per la misericordia di Dio il divino è veramente calato nell'umano.

Nel Cinque Maggio troviamo un'altra profonda celebrazione della fede e della misericordia di Dio. Quando nel luglio del 1821 il Manzoni lesse la notizia della morte di Napoleone, fu soprattutto colpito dal fatto che il grande

condottiero avesse voluto riconciliarsi con la Chiesa, ricevere i sacramenti, e che sul suo letto funebre fosse posata la Croce.

Cadde in una specie di trance poetica e ripensò alla luce della fede tutta la vicenda umana e soprannaturale dell'ex-imperatore, che aveva per sempre segnato la storia dell'Europa.

Due narrazioni epiche sono a confronto, quella terrena e quella soprannaturale della grazia misericordiosa di Dio. Da una parte la rapidità e la vastità dell'azione di guerra, la gloria militare (fu vera gloria?), il premio insperato della conquista del potere. Poi l'immobilità, chiuso nella breve sponda dell'isola di Sant'Elena, l'inazione, il cumulo dei ricordi, la disperazione. Infine scatta l'intervento della misericordia divina, scende la mano dal cielo che avvia Napoleone per i floridi sentieri della speranza, al premio eterno, là ove tace ogni gloria terrena. L'esaltazione della fede esplode nelle due ultime strofe: l'ex-imperatore è redento sia come uomo che come protagonista della storia, perché l'accettazione della grazia dà una particolare coloritura a tutta la sua sofferta vicenda umana e politica, davanti "al massimo Fattor che volle in Lui del creator suo spirito più vasta ombra stampar".

Per il Manzoni la fede deve essere attiva ed operatrice di misericordia: egli respinge con forza la tesi arbitraria di chi vede nella morale cattolica la responsabile della corruzione dei costumi e della politica italiana, anzi sottolinea come la fede cristiana crea energie di carità e di promozione umana. Basti un esempio su tutti. Il Manzoni lo riporta nelle Osservazioni sulla morale cattolica, memore della sua educazione ricevuta dai Padri Somaschi: "San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri e che vivendo tra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo, quel Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti per nutrirli e disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio d'un re, non pensavano dunque che all'anime loro?"

P. Giuseppe Oddone